# RIME AMOROSE
## DIRETTE
# A FILLE
## DA LUIGI POCOBELLI
*E Pubblicate*
*Per Giovanil Divertimento.*

*NAPOLI;*
1791.
*Con permissione.*

*Chi un dolce amor condanna*
*Vegga la mia nemica;*
*L' ascolti, e poi mi dica,*
*Se è debolezza amor.*

*Quando da sì bel fonte*
*Derivano gli affetti,*
*Vi son gli Eroi soggetti,*
*Amano i Numi ancor.*

Metas:

## SONETTO.

*Non vorrebbe ſcriver di Fille, temendo invaghirſene.*

SE a decantar il ſanguinoſo Marte
Meco talvolta la mia Muſa imprende,
In quel furor la fantaſia ſi accende,
E mi ſento chiamar dell' armi a parte.

Se il pianto, il duolo eſprimer tento in carte,
Al pianto, al duolo il debol cor ſi arrende,
Nè da' ſtrali d' Amor ben ſi difende,
Se mai canto d' Amor le trame, e l' arte.

Fille, ſe i pregi a decantar prendeſſi
Del tuo bel core, e del gentil ſembiante,
Non proverei per te gli effetti iſteſſi?

Di te mi accenderei in quell' iſtante;
Ma il foco mio ſe in te deſtar voleſſi,
Chi ſa, ſe al par di me ſareſti amante.

## SONETTO.

*Fille gli promette amore.*

Mi porſe al fin la ritroſetta mano
Fille, che è ſol dell'alma mia l' amore,
E ſtringendola inteſi in modo ſtrano
Pel gran piacer balzarmi in petto il core.

Io diſſi: M'ami? o pur ſperarlo, è vano?
Senti pietà del lungo mio dolore?
O vuoi, che io, preda d' un amore inſano,
Soffra per ſempre l'aſpro tuo rigore?

T'amo, riſpoſe: Calma il tuo tormento;
E quella voce sì nel cor diſceſe,
Che tutta la dolcezza ancor ne ſento.

Oh voce! oh voce! E chi fu mai, che inteſe
Nel bel Regno d' Amore egual contento?
Voce, che nel mio cor più il foco acceſe.

# O D E.

*Riſolve ſcriver di Fille.*

SE finora i carmi miei
Sol direſſi ad Amarille,
Di ciò offenderti non dei,
Vezzoſiſſima mia Fille.

Baſta pure a diſcolparmi,
Dirti ſolo: Io non ſapea,
Che col ſuono de' miei carmi
Dar diletto a te potea.

Se ſcoverto in parte almeno
Tu mi aveſſi il tuo desìo,
Avrei volto a te non meno,
Che a colei il canto mio.

Con piacer la debol arte,
E l'ingegno avrei rivolto
A lodare a parte a parte
Tutti i pregi del tuo volto.

Ora chiedo a te perdono,
Se parlar di te non tento;
Io Poeta più non ſono,
E quell' eſtro in me non ſento.

 Vuoi

Vuoi ſaperne la cagione?
Io dirolla ſchietta ſchietta:
Sono fuor dell' occaſione,
Che a comporre i carmi alletta.

E' de' carmi il vero oggetto
Il deſtare un dolce amore:
Or non ſo, ſe a tale affetto
Tu per me diſponi il core.

Che mi giova, ſe mai lodo
Il tuo core, il tuo ſembiante,
Quel favor ſe poi non godo
Che desìa un fido amante?

Ma che diſſi? Io più che bramo?
Il mio ben, la vaga Fille
Non mi dice forſe: Io t' amo,
Sol movendo le pupille?

Canterò: dov' è la cetra?
Vo' ſpiegar tuoi pregi appieno,
E innalzarti, o Fille, all' Etra
Se non poſſo, il tento almeno.

# CANTATA.

*Svela a Fille il ſuo amore.*

DOlci moti del core,
Più trattenervi in ſeno
Non ſo, non poſſo. Il foco riſpettoſo
Finor ſi tenne aſcoſo. Intenda al fine
Con più liberi accenti
Fille, Onor del Sebeto,
Quel, che finor celai. Dite, che io l'amo,
Dite, che alla mia mente,
Non men, che agli occhi miei ſempre è preſente.
Serbo altamente impreſſa
L' immagine ſul core,
Qual già ſcolpi di propria mano Amore.
Ammiro le ſottili, ed auree chiome,
Mie gradite ritorte.
Ammiro il vago volto,
Ove ſi vede accolto
Quanto à di più vezzoſo
La Diva di Citera.
Ammiro le loquaci,
Belliſſime pupille, in cui ripoſe
De' ſuoi ſtrali la forza il Nume arciero.
Ora il vermiglio labbro,
Ora il candido ſeno
Tra me vagheggio, ed or ſul vivo latte
Della mano gentil i baci imprimo.
Con lei ſon io, ſe la vermiglia Aurora
Gli ameni colli indora,
Con lei, ſe in mezzo al corſo
Febo nel Cielo i ſuoi cavalli ſprona,

O d' Atlante nel Mar ratto ſi aſconde.
Con la mia dolce ſpeme
Inſieme il ſol mi laſcia, e trova inſieme.
Ma in vagheggiarla io ſcopro,
Che il minor pregio in lei
E' la rara beltà. Con nobil gara
Di Venere il lavoro
Se a ſuperar non giúnſe,
Almeno ad eguagliar Pallade amica
E s' impegnò, e l' ottenne. Ah voi ſpiegate,
Dolci moti del core,
Qual fiamma nel mio petto accese Amore.

Voi dite al mio teſoro,
Che l' amo, che l' adoro.
Voi tutto a lei ſpiegate
Dall' alma mia l' ardor.

Ma voi tacete? intendo.
Se non potete appieno
Spiegare il foco mio,
Chiudetevi nel ſeno
Tumulti del mio cor.

# O D E.

*Dona a Fille i ſuoi Carmi.*

CArmi miei, a che temete?
Io lo ſo, che rozzi ſiete;
Ma vi accoglie in lieto aſpetto
La mia Fille, nel cui petto
Si rinchiude ogni virtude.
No, non è la prima volta,
Che vi legge, che vi aſcolta.

Che dippiù donar potrei,
Voi mel dite, o carmi miei:
Io non ò le rarità,
Che vantò l'Antichità.
Con pennello, con ſcarpello,
Nelle tele ſegnalarmi,
Animar non poſſo i marmi.

Già pel Tripode ſi vide
In conteſa Febo, e Alcide;
Se io l'aveſsi in mio potere,
L'avrei pur con gran piacere
Deſtinato, preſentato
A quel Core, ed a quel Viſo,
Rari pregi in cui ravviſo.

Queſto è quel, che non poſs' io,
Nè vi è in Lei un tal desìo.
Credereſte? Il voſtro ſuono
Preferiſce ad ogni dono,
Voi ſol ama, ſol voi brama;
Non dovete intimorirvi,
Carmi miei, ma inſuperbirvi.

Più limati forſe un giorno
Ah chi sa! del Tempo a ſcorno
Se voi Fille eternerete,
Se di lode inteſſerete
Degno ſerto a tanto merto.
Ah ſi appaghi il mio penſiero:
Quel, che or dico, un dì fia vero.

Sì permetti, amica Clio,
Che appreſſar le labbra anch' io
Un dì poſſa al puro fonte,
In cui bevve Anacreonte.
Onde lieto ſul Sebeto
Disvelar io ſappia appieno
Quel, che or celo nel mio ſeno.

Carmi miei, ſe or rozzi ſiete,
Vel ripeto, non temete..
Vi rammento, che anche Giove,
Che col ciglio il tutto move,
Da un paſtore accetta un fiore
Coll' iſteſſo gradimento,
Che ſe foſſe un folto armento.

## SONETTO.

*Fille gli dona alcune Tazze.*

STraniere Tazze, che i miei sguardi a voi
Volger sovente con stupor vedete,
Da me tacendo par che voi chiedete,
L' ornamento qual è, che ammiri in noi?

Io non ammiro, se da lidi Eoi,
Da' Saffoni, o da' Toschi giunte siete,
O se a que' fiori, che d'intorno avete;
Donò Natura tutti i pregi suoi.

Or vi confesso, quale è il mio stupore:
Della mano di Fille siete un dono,
Mano, che io bacio con rispetto, e amore:

Nè da voi i miei sguardi avrei mai tolto;
Tazze gradite ancora più, che un Trono,
Se in voi di Fille impresso fosse il volto.

## O D E.

*Donando a Fille due beccacce.*

ECco, o Fille, un picciol dono:
Due beccacce queſte ſono,
Che colpite in mezzo al volo
Palpitanti accolſe il ſuolo.

Tu le accetti lieta in viſo,
E mi dici con ſorriſo:
„ Per Poeta io ſol ti avea,
„ Cacciator non ti credea.

Io non ſono Cacciatore,
Che à ferezza intorno al core,
Non inſidio timidette,
Innocenti colombette.

No, non è di alcuna gloria
Su di queſte la vittoria.
Io rivolgo il cor, la mente
A una preda differente.

Apparecchio ſtrali, ed arco
Per ferir te ſola al varco.
E diſpongo rete, e laccio
Per averti al fine in . .

Ma che diſſi? Oh Dio! perdono;
Lo confeſso, preda io ſono.
Predatore chi ſi crede,
Ha talvolta il laccio al piede.

Fille mia, tu ſei felice,
Ed occulta cacciatrice;
Senza l' arco, e ſenza i dardi
Tu ferisci con i ſguardi.

CAN-

# CANTATA.

*In occaſione del Nome di Fille.*

AH sì, che al fin le Stelle,
Dubbia ſcorta a' miei paſſi,
Impallidir già vedo.
Il dì s'appreſſa, o Fille,
Superbo del tuo Nome. Ov'è la Lira?
Voglio, che nuovo ſuono
Oggi renda alla mano, e tutti i pregi
Del tuo cor, del sembiante ... Oh Dio, che diſsi?
E chi potrebbe mai
Tentar tal opra: Ah sì, tacer conviene.
Queſto è il miglior conſiglio;
Ma il mio ſilenzio di riſpetto è figlio.

Io tacerò; ma oh Dio;
Se tace il labbro mio,
Il cor non moti - ignoti
Ardiſce favellar.

L'aſcolto, sì l'aſcolto;
Che favellando in ſeno,
Spiegar vorrebbe appieno
Quel, che non può ſpiegar.

CAN-

# CANTATA.

*Ricorrendo il Nome di Fille in giorno lugubre.*

GIacchè tu foſti, o Lira,
Sempre fida compagna a' paſſi miei,
Sempre mia dolce cura,
Meco da queſte mura
Fuggir tu devi, prima che l'aurora
Eſca dall'onde fuora. Ah tu non ſai,
Che del nome di Fille
Il nuovo dì va adorno?
E udir potreſti in tanto
Di nenie, oh Dio, funeſte,
Di lugubri concenti
Gli angoli riſuonar? Ah no, mia Lira,
Quì reſtar non deggiamo. Ameno lido,
Ove con dolce canto
Gareggiano gli uccelli,
Scorron cheti i ruſcelli,
Oggi ci chiama, e coll' uſato ſtile
Di Fille i pregi innalzeremo all' Etra.
Direm', che ſu quel volto
A' Venere raccolto
Quanto v'è di vezzoſo.
Decanterem quel core . .
Ma dove, dove oh Dio!
Mi traſſe mai l' involontario errore?

Il tuo core, il tuo ſembiante
Chi lodar potrebbe appieno?
Bella Fille, accetta almeno
Solo i moti del mio cor.

Non turbarti: io non favello:
Tutto celo nel mio petto;
Dico ſol, che il mio riſpetto,
Che il ſilenzio è lode ancor.

CAN-

# CANTATA.

*In occasione del Nome di Fille.*

Impallidiſca l'aſtro,
Che ſcarſa luce nella notte appreſta,
E tolga alfin dal Cielo
Il tenebroſo velo
Dell' Erebo la moglie.
Adorno il crine di novelle roſe
Eſca dall' onde fuora,
Eſca la vaga Aurora, e il dì rinovi
Superbo del tuo Nome, o bella Fille;
E cento fiate, e mille,
Che a noi farà ritorno
Sì fortunato giorno,
Sempre fauſto riſplenda,
Fauſto per te, che ſei il mio decoro,
E il dolce mio ſoſtegno.
Io di riſpetto in ſegno
Un bacio imprimerò ſu la tua deſtra;
Ma no, non fia, che della Lira io tocchi
Le corde ingrate, e che di nuovo i pregi
Del tuo cor, del ſembiante eſprimer tenti.
Oh quante volte, oh quante
Tentai tal opra in vano,
Nè riſpoſe al deſio l'inetta mano.

Se quel, che ſerbo in ſeno
Spiegar non poſſo appieno,
Perdona, o bella Fille,
Colpa non è del cor.

E' colpa dell' ingegno,
Che a sì ſublime ſegno,
Mentre ſi sforza audace,
Non sa innalzarſi ancor.

CAN-

# CANTATA.

*In occaſione del Nome di Fille.*

IL ſo, perchè a temprar le corde elette
In queſto dì, che vaga,
E coronata di novelle roſe
Porta dal Gange la naſcente Aurora,
Premuroſa m'inviti,
Lo ſo, mia Lira. E' queſto il fauſto giorno;
Che compariſce adorno
Del bel Nome di Fille,
Fille, che trionfò del reo malore,
Scorſe ſon già tre Lune;
Onde alla Dea di Paſo
Fu di mia mano offerto
Di ſcelti fiori un ſerto; (*)
Fille, i cui pregi illuſtri
Del cuore, e del ſembiante
Tentai più fiate di ſpiegar co' carmi;
Ma ſempre in vano. Ella à nel cor, nel volto
Non ſo che di divino.
E tu pretendi, o Lira,
In dì per me sì lieto,
Che io m' eſponga di nuovo al gran cimento?
Ma come mai, ſe tal valor non ſento?

Volgo a Fille - le pupille,
E ſi ſvela a' ſguardi miei
Un lavor di amici Dei
In quel volto, ed in quel cor.

Si ſmarriſce a tale aſpetto,
E confuſa - la mia Muſa
Tutto perde il ſuo vigor.

IL

(*) *Il ſeguente Componimento.*

# IL SERTO.

Cantata a due voci

*Per la ricuperata ſalute di Fille*

ESEGUITA DA DUE DAME PRIMARIE

*Con Musica*

Del Signor D. Niccolò Signorile Maeſtro di Cappella Napoletano.

*Irene, ed Albina.*

*Ir.* AUre amiche, che ſpirate
Placidette a me d' intorno,
Secondate - in sì bel giorno
La mia gioia, il mio piacer.

Deſtati, Albina. Ah troppo
Colpevole tu ſei, ſe più al ripoſo,
Se a un ſonno neghittoſo
Abbandoni le membra. Ah ſorgi, Albina,
Sorgi, corri, t' affretta.

*Alb.* Sogni, Irene, o vaneggi? Il giro uſato
Scorſo non à la Notte.
Ancora in Cielo
Scintillano le Stelle,
E la vermiglia Aurora
Dall' Indica Marina
Non appariſce ancora, e tu dal ſonno
Importuna mi deſti?
E dove mai vorreſti,
Che io volgeſſi fra l' ombre i paſſi incerti?

*Ir.*

*Ir.* Al prato, Albina, al prato
Prima ancor, che l' Aurora
Eſca dall' onde fuora, e pria che ſcemi
Il ſol naſcente a' fiori
I mattutini odori.
*Alb.* La cura intempeſtiva
Onde in te naſce?
*Ir.* All' apparir del giorno
A Citerea di ſcelti fiori un Serto
Offrir degg' io.
*Alb.* Perchè?
*Ir.* Non ſai, che Fille,
Fille, onor del Sebeto,
Da reo malore oppreſſa
Giacea languente?
*Alb.* Ah troppo il ſo, che allora
D' ogni ninfa, e paſtor ſcorgeva in volto
La pallida triſtezza.
*Ir.* In quell' iſtante
Mentre doleaſi ognun, ognun temeva,
A Venere ne corro, e preſſo all' Ara
Ambe innalzo le mani, e in queſti accenti
Sciolgo le labbra „ Immagin tua è Fille,
„ Fille è un' Opra de' Dei.
„ Si ſerbi intatta, e volga
„ Indefeſſa lo ſtame
„ L' iniqua Parca; Ah ſe benigna aſcolti
„ I giuſti voti miei,
„ Se in più geloſa cura
„ Tu prenderai dell' amor mio l' oggetto;
„ Un bel SERTO di fiori io ti prometto.
Venere inteſe, e Fille
Trionfò del malore.
*Alb.* Ah che il piacer tutto m' inonda il core.
All' Ara io volo; Neghittoſa, Irene,
Non reſterò; ma voglio
Altre vittime offrir per sì gran dono,
Al par di te riconoſcente io ſono.

Vado . . dover mi chiama;
Vado . . ma il piè ſi arreſta?
Qual ripugnanza è queſta,
Che io provo, oh Dio, in me;

Deh tu mi ſvela, oh cara,
Di sì contrario affetto,
Che mi perturba il petto,
L' origine qual è.

*Ir.* Alla gran Dea di Cipro
Altre vittime offrir, che incenſi, e fiori
Non è permeſſo.
*Alb.* Il gentil SERTO adunque
Io teco inteſſerò.
*Ir.* Ti affretta, Albina;
Il dì ſi appreſſa, e la dimora intanto
Potrebbe farmi rea.
*Alb.* Già pronta io ſono.
Andiamo . . .
*Ir.* E ancor t' arreſti? E perchè ancora
Sei tacita, e penſoſa?
*Alb.* Nella mente volgea con quali accenti
Preſenteremo il dono.
*Ir.* O' già penſato.
Tu ſolo ti prepara
Far eco alle mie voci intorno all' Ara.

Non è degno del tuo merto
Queſto SERTO - o Dea d' amore;
Ma te l' offre un grato core
Con riſpetto, ed umiltà.

*Alb.* Sempre liete volgi a Fille
Le pupille -, e ſerba in Lei,
La grand' Opra degli Dei,
E la mia felicità.

*Ir.*

*Ir.* Quando a noi farà ritorno

*Alb.* Un sì lieto, e fausto giorno,

a 2. ( Le tue lodi il labbro mio,
( Oh gran Dea, ripeterà.

*Ir.* Ad offrirti - nuovi mirti;

*Alb.* Nuovi fiori - nuovi odori

*Ir.* La mia mano -

*Alb.* Ed il Cor mio -

a 2. Oh gran Dea, ritornerà;

( Ma tu grata ſerbar dei
( La grand' opra degli Dei,
( E la mia felicità.

# O D E.

## *A L T E M P O.*

*Nel descrivere l' Anfiteatro Flavio, volgarmente il Culiseo, promette l'immortalità a' suoi Carmi, portando il nome di Fille.*

TEmpo fugace, a' fervidi
Miei voti orecchio appresta,
Che a te ricorro supplice,
La prima fiata è questa.

Severo, inesorabile
Tu tanto alfin non sei,
Che io creder voglia inutili
I giusti voti miei.

Dal tuo potente arbitrio
Pende d'ognun la sorte,
Cede al tuo grande Imperio
Insiem col saggio il forte;

Anzi di questi all' opere
La forza tua si estende.
Mole, quantunque stabile,
Al tuo poter s' arrende.

A un tuo comando tacito,
Ad un tuo cenno solo
Scomposta da' suoi cardini
Già crolla, e cade al suolo.

E sol dalle vestigie
Qual sia il tuo grande Impero
Volgendo i sguardi attonito
Ammira il Passaggiero.

Delle sofferte ingiurie
Invan si lagna teco
Su i monumenti diruti
L' Egiziano, il Greco.

Ah non così del Lazio
Avvenga all' Opra illustre;
Parto di mente savia,
Opra di mano industre.

L' Anfiteatro Flavio
A contemplar s' invito,
Veſpaſiano impreſelo,
Perfezzionollo Tito.

Io chiedo, o Tempo, eſamini
Queſta grand' Opra, e poi
Nel comun fato involgerla
Deciderai, ſe puoi.

Per poco i vanni rapidi
Raccogli quì d' intorno,
E al giro interminabile
Quindi farai ritorno.

Aſconde fra le nuvole
La fronte ſua ſublime,
E par, che l' Etra paſſino
L' erte ſuperbe cime.

Nei ſpazioſi circoli
Con maeſtria diſpoſti,
Mira dell' ordine triplice
Determinati i poſti.

Ai Giuochi Gladiatori
Quì curioſa, e folta
Dal Lazio, e dall' Eſperia
La Gente è già raccolta.

De' combattenti il numero
Già nell' arena ſcende;
Le coppie già diſpongonſi,
Ed a pugnar s' imprende.

Deh perchè mai quì ſpargere
Veggo l' umano ſangue?
Chi può diletto prendere
Mirando un uomo eſangue?

Scena sì fiera, e tragica
Da lumi miei ſi tolga,
Ed in obblio perpetuo
Il reo coſtum s' involga.

Il loco ſolo ſerbiſi
Con più felici auguri,
Per meraviglia a' poſteri
Ne' ſecoli futuri.

Nè ſolo l' arte bellica
Vanti di Marte il Regno,
Ma quivi ancor s' ammirino
Opre di raro ingegno.

Ma ohime! che il Tempo involaſi
E con l' uſato ſtile
Prende i miei voti fervidi,
Ed i miei prieghi a vile.

Ec.

Ecco, che a' ſguardi reſtano
Stupendi ſegni appena
Del nobile circuito,
E dell' antica arena.

Quegli archi, in cui ſi ſparſero
Tanti ſudori, e tanti
O di cader minacciano,
O ſono a terra infranti.

Ovunque io miro ſcuoprenſi
Soltanto le rovine,
Che col girar de' ſecoli
Ancor verranno a fine.

Se il tutto tendi a ſtruggere
Più il tuo favor non chiedo,
O Tempo ineſorabile,
Al tuo potar già cedo.

Cedo? che diſſi? eſercita
La forza tua ſu i marmi,
Non potrà queſta eſtenderſi
Sulla mia Fille, e i Carmi.

Son rozzi è ver, ma portano
Di Fille il nome in fronte,
Ond' è, che lieti ſprezzano
E le tue ingiurie, e l' onte.

## *CANZONETTA.*

*Invitato a berè prende occaſione di parlar di Fille.*

1.

AMici, vel giuro,
In vano i bicchieri
Di vini ſtranieri
Ripieni ſon già.

Io prima non bevo,
Che ognun la ſua bella
Con franca favella
Svelata non m' à.

2.

Fu queſto il coſtume
Del Lirico Vate,
Se voi l' approvate,
Comincio da me.

Di più paſtorelle
L' amore ò ſprezzato;
Ma il core ò piagato
Sol, Fille, per te.

3.

Ah Fille, ove ſei!
Se voi la vedreſte,
Allora direſte,
Se giuſto è l'amor:

E pure, oh tormento!
Nell'atto, che bramo
Di dirle, che l'amo,
Mi arreſta il timor.

4.

Spiegarle vorrei,
Che i dolci ſuoi ſguardi
Per me ſono dardi;
Che ſquarciano il ſen,

Che è bella, ſe ride,
Se parla, innamora,
Se tace . . Ma ancora,
Non fidomi appien.

5.

Ma ſpero, che ſcopra
I moti del core
Un riſo, un pallore,
Un ſguardo, un ſospir.

Aſconder, frenare
Nel centro del petto
Un tenero affetto
E' grave martir.

6.

No, più non ſi aſconda;
Che ſe quel ſembiante
Mi reſe sì amante,
Io colpa non ò.

Ho detto: A voi tocca
Seguir . . Voi tacete?
Burlar mi volete;
Io bere non vò.

# O D E

*In occasione della copiosa caduta neve persuade Fille a vivere allegramente, a goder della gioventù, ed a dimenticarsi l'ingratitudine dell'antico amante, dimostrando, che l'amore, come tutte le cose, à il suo termine.*

Già d'alte nevi carico
Biancheggia il prato, il monte
Gelate ormai si arrestano
L'acque nel chiaro fonte.

Nè il peso più sostengono
I curvi ramoscelli;
Di quà, di là svolazzano
Smarriti gli augelli.

Dal lor covil fameliche
Escono già le belve,
E l'orme, ovunque passano,
Imprimon per le selve.

Queste seguendo cauto
Il cacciator le incalza;
Veloce, ed istancabile
Corre di balza in balza:

D'ogni disagio immemore
La preda sol desia;
Se stesso, e la sua tenera
Moglie fin anche obblia.

Diverso io nello genio
Teco d'appresso al foco
D'una stagion sì rigida
Inganno l'ore in gioco.

Tu

Tu meco ancora, o Fillide,
In gioco inganna l' ore.
Fugaci gli anni paſſano,
La gioventù è un fiore.

E' un fior, che è d'uopo cogliere
Allor che è in ſul mattino;
Che è moribondo, e languido
A ſera già vicino.

Lieti gli eventi, o infauſti,
Oggetto ſian di riſo;
Ridi, ſe ancor ſovvengati,
Che a te fu ingrato Euriſo.

Non ſai, che Amore à termine;
Che muore inſieme, e naſce,
Che avendo aſpetto vario,
Di varietà ſi paſce?

Non ſai, che à l'ale rapide,
Che agli occhi tien la benda,
Che fanciullino inſtabile
La face ammorzi, e accenda?

Oh quante volte l'indole
D' amor io ti ſvelai;
Per riformarti, o Fillide,
Quanto potei, tentai.

Deh fa, che non ſi ſpargano
A' venti i carmi miei,
Che ſol ti piaccia leggere,
E reſti poi, qual ſei.

Fille, i penſieri torbidi
Diſcaccia dalla mente,
Godi con certo limite;
Godi del dì preſente.

Che non conſuma il rapido
Tempo col lieve volo?
Non vedi le Piramidi
Anche adeguate al ſuolo?

L' opre del grande Fidia
Sono a perir ſoggette,
Nè a' bronzi, a'marmi il Ve-
Eternità permette. (glio

Non vedi, che da' cardini
Si ſcuote auguſta mole,
Che colla fronte altiſſima
Giugner ſembrava al Sole?

Tutto ſi cangia: Ondeggiano
Le navi, ov'era il lido,
E quivi ſi difendono
Dall' Aquilone infido.

Quel-